

1. Keynes - La grande crisi del 1930.

John M. Keynes è l'economista inglese che ha dato il maggior contributo teorico per la comprensione dei complessi meccanismi economici che avevano sotteso la crisi. Lo studioso sostiene che l'economia capitalista era diventata ormai incapace di autocorreggersi o di garantire la piena occupazione senza l'intervento dello stato.

La crisi attuale è caratterizzata da una insolita violenza. Nei tre maggiori Stati industriali, Stati Uniti, Regno Unito e Germania, vi sono dieci milioni di disoccupati. Nessuna industria importante guadagna quel tanto che permetta quella espansione normale che è indice del progresso. D'altra parte, le materie prime agricole e minerarie si vendono quasi tutte a prezzi inferiori ai costi. La storia moderna non ricorda una così brusca e rapida discesa dei prezzi avente per punto di partenza un livello pressoché normale, quale quella avvenuta nel 1930.

Nonostante la inevitabile lentezza con la quale il crollo dei prezzi delle materie prime si ripercuote sulla loro produzione, ci avviciniamo ormai rapidamente a quella fase della crisi che ne vedrà limitata la produzione agricola e mineraria in una misura analoga alla riduzione avvenuta per la produzione industriale. Questa limitazione provocherà a sua volta nuove ripercussioni dannose; la capacità d'acquisto di prodotti manufatti sarà ridotta al minimo; e entreremo in un circolo vizioso senza via d'uscita. [...]

Però si tratta [...] non di una diminuzione della ricchezza effettiva, ma di una panna che ha arrestato la marcia della macchina. Come rimetterla in movimento? Procediamo all'analisi della situazione.

1. La disoccupazione e la stasi industriale esistono perché gli industriali non hanno la possibilità di vendere senza perdita la produzione delle loro officine.

2. L'impossibilità di effettuare vendite redditizie dipende dal fatto che il ribasso dei prezzi è stato più rapido dei costi, i quali sono diminuiti di poco.

3. Se è facile che un tale squilibrio si produca per una data impresa o una data materia prima, il fatto rimane che il complesso dei produttori dovrebbe poter recuperare un ammontare equivalente agli sborsi da loro fatti, perché in fondo sono le somme da essi sborsate che costituiscono il reddito a disposizione del pubblico reddito, che il pubblico restituisce ai produttori acquistando le loro merci.[...]

4. Disgraziatamente le cose non sono andate così ed eccoci giunti alla radice del male. In periodo di inflazione l'industriale riscuote più di quanto non abbia sborsato per la produzione: in periodo di crisi i costi superano le somme ricavate dalle vendite; ed è un errore credere che gli industriali possano sempre ridurre i loro costi limitando la produzione o riducendo i salari, perché la riduzione delle somme da loro sborsate riduce a sua volta la capacità d'acquisto del pubblico, e riduce in una misura analoga il loro ricavato dalle vendite.

2. Keynes - La concorrenza delle giraffe.

Nell'opera La fine del laissez-faire l'economista inglese sostiene che la dottrina liberista tradizionale, secondo cui lo stato dovrebbe limitarsi a "lasciar fare" senza interferire nel mercato, è basata su una astratta semplificazione della realtà e non è adeguata a governarla. L'argomentazione contro le teorie del liberismo integrale è sostenuta da un'efficace parabola zoologica sulla concorrenza tra le giraffe. Keynes mostra anzitutto che non esiste una situazione di libera concorrenza perfetta. Inoltre, il regime economico improntato al laissez faire non garantisce affatto che beni e risorse siano distribuiti senza sprechi (le foglie che vengono calpestate), mentre di sicuro crea insostenibili squilibri nella distribuzione della ricchezza (la "supernutrizione" delle giraffe dal collo lungo, la "voracità combattiva").

Gli economisti, come altri scienziati, hanno scelto l'ipotesi dalla quale partono e che essi offrono ai novizi perché è la più semplice e non perché sia la più vicina ai fatti. [...] Essi hanno

cominciato col presupporre uno stato di cose in cui la distribuzione ideale delle risorse produttive può essere ottenuta mercè individui agenti indipendentemente secondo un metodo sperimentale, in guisa tale che quelli che si muovono nella direzione giusta distruggano per mezzo della concorrenza quelli che si muovono nella direzione sbagliata. È un metodo che porta in alto i cercatori di guadagno cui arride il successo, grazie a una spietata lotta per la sopravvivenza, che sceglie il più efficiente per mezzo del fallimento del meno efficiente. Esso non guarda al costo della lotta, ma solo ai vantaggi del risultato finale, i quali si suppongono essere permanenti. Se lo scopo della vita è di cogliere le foglie dagli alberi fino alla massima altezza possibile, il modo migliore di raggiungere questo scopo è di lasciare che le giraffe dal collo più lungo facciano morir di fame quelle dal collo più corto.

Sono tanto grandi la bellezza e la semplicità di una tale teoria che è facile dimenticare come essa non segua dai fatti concreti, ma da un'ipotesi incompleta introdotta per amor di semplicità. [...]

Tuttavia, oltre questa questione di fatto, vi sono altre considerazioni, abbastanza semplici, che tengono giustamente presenti il costo e il carattere della lotta di concorrenza in se medesima e la tendenza della ricchezza a distribuirsi dove non è apprezzata al massimo. Se abbiamo a cuore il benessere delle giraffe, non dobbiamo trascurare le sofferenze di quelle dal collo più corto, che sono affamate, né le dolci foglie che cadono a terra e che vengono calpestate nella lotta, né la supernutrizione delle giraffe dal collo lungo, né il cattivo aspetto di ansietà e di voracità combattiva che copre i miti visi del gregge.

(John M. Keynes, *La fine del laissez-faire*, 1926)

3. Keynes - *Lo stato come regolatore del mercato.*

Nel drammatico contesto della crisi del 1929 nascono nuove teorie, che criticano severamente le concezioni economiche del liberismo puro. Tra queste, la più importante è quella formulata da Keynes nell'opera del 1936 Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta. Il mercato non è capace di autoregolarsi spontaneamente in modo perfetto. In certi casi si rende necessario un intervento dello stato nel sistema economico, allo scopo di adottare misure per superare le depressioni economiche e contrastare la disoccupazione. Questo non vuol dire che lo stato debba assumere la proprietà degli strumenti di produzione, come sosteneva la teoria socialista.

L'esistenza di possibilità di guadagni monetari e di ricchezza privata può instradare entro canali, relativamente innocui, pericolose tendenze umane, le quali, se non potessero venir soddisfatte in tal modo, cercherebbero uno sbocco in crudeltà, nel perseguimento sfrenato del potere e dell'autorità personale e in altre forme di autopotenziamento. È meglio che un uomo eserciti la sua tirannia sul proprio conto in banca che sui suoi concittadini; e mentre si denuncia talvolta che il primo sia soltanto un mezzo per raggiungere il secondo, tal'altra almeno ne è un'alternativa. Ma per stimolare queste attività e per soddisfare queste tendenze non è necessario che le poste del gioco siano tanto alte quanto adesso. Poste assai inferiori serviranno ugualmente bene, non appena i giocatori vi si saranno abituati. Però non deve confondersi il compito di tramutare la natura umana col compito di trattare la natura umana medesima. Sebbene nella repubblica ideale sarebbe insegnato, ispirato o consigliato agli uomini di non interessarsi affatto alle poste del gioco, può essere purtuttavia saggia e prudente condotta di governo consentire che la partita si giochi, sia pur sottoponendola a norme e limitazioni, fino a quando la media degli uomini, o anche soltanto una sezione rilevante della collettività, sia di fatto dedita tenacemente alla passione del guadagno monetario. [...]

In certi altri aspetti la teoria precedente è moderatamente conservativa nelle conseguenze che implica. Infatti, mentre indica l'importanza vitale di stabilire certi controlli in materie ora lasciate in gran parte all'iniziativa individuale, non tocca altri campi di attività. Lo Stato dovrà esercitare un'influenza direttiva circa la propensione a consumare, in parte mediante il suo schema di imposizione fiscale, in parte fissando il saggio di interesse e in parte, forse, in altri modi. Per di più, sembra improbabile che l'influenza della politica bancaria sul saggio di interesse sarà sufficiente da sé sola a determinare un ritmo ottimo di investimento. Ritengo perciò che una

socializzazione di una certa ampiezza dell'investimento si dimostrerà l'unico mezzo per consentire di avvicinarci all'occupazione piena; sebbene ciò non escluda necessariamente ogni sorta di espedienti e di compromessi coi quali la pubblica autorità collabori con la privata iniziativa. Ma oltre a questo non si vede nessun'altra necessità di un sistema di socialismo di Stato che abbracci la maggior parte della vita economica della collettività. Non è la proprietà degli strumenti di produzione che è importante che lo Stato si assuma. Se lo Stato è in grado di determinare l'ammontare complessivo dei mezzi dedicati ad aumentare gli strumenti di produzione e il saggio base di remunerazione per coloro che li posseggono, esso avrà compiuto tutto quanto è necessario. Inoltre le necessarie misure di socializzazione possono introdursi gradualmente e senza apportare una soluzione di continuità nelle tradizioni generali della società. [...] Se le nostre autorità centrali di controllo riuscissero a stabilire un volume complessivo di produzione corrispondente all'occupazione piena fin dove è possibile, la teoria classica si affermerà di nuovo da quel punto in avanti. [...]

I controlli centrali necessari ad assicurare l'occupazione piena richiederanno naturalmente una vasta estensione delle funzioni tradizionali di governo. Inoltre la teoria classica moderna ha essa stessa richiamato l'attenzione sulle diverse condizioni nelle quali il libero gioco delle forze economiche deve venir moderato e guidato. Ma rimarrà ancora gran campo all'esercizio dell'iniziativa e della responsabilità individuale. Entro questo campo, i vantaggi tradizionali dell'individualismo varranno ancora.

Fermiamoci un momento a ricordare a noi stessi quali sono questi vantaggi. [...] Il vantaggio dell'efficienza e del decentramento delle decisioni e della responsabilità individuale è forse ancora maggiore di quanto supponesse il diciannovesimo secolo; e può darsi che la reazione contro l'appello all'interesse personale sia andata troppo innanzi. Ma soprattutto l'individualismo, se lo si può purgare dei suoi difetti e dei suoi abusi, è la miglior salvaguardia della libertà personale, nel senso che, in confronto a qualunque altro sistema, allarga grandemente il campo per l'esercizio della scelta personale. È pure la miglior salvaguardia della varietà della vita, che emerge precisamente da questo ampio campo di scelta personale, e la cui perdita è la massima fra tutte le perdite dello Stato omogeneo o totalitario. Giacché questa varietà preserva le tradizioni in cui si sono incorporate le scelte più sicure e meglio riuscite delle generazioni passate; colora il presente con la diversificazione della sua fantasia; ed essendo l'ancella dell'esperimento oltre che della tradizione e della fantasia è lo strumento più potente per migliorare il futuro.

Mentre quindi, l'allargamento delle funzioni di governo, richiesto dal compito di equilibrare l'una all'altro la propensione a consumare e l'incentivo ad investire, sarebbe sembrato ad un pubblicista del diciannovesimo secolo o ad un finanziere americano contemporaneo una terribile usurpazione ai danni dell'individualismo, io lo difendo, al contrario, sia come l'unico mezzo attuabile per evitare la distruzione completa delle forme economiche esistenti, sia come la condizione di un funzionamento soddisfacente dell'iniziativa individuale. [...]

I sistemi moderni di Stato autoritario sembrano risolvere il problema della disoccupazione a scapito dell'efficienza e della libertà. È certo che il mondo non tollererà ancora per molto tempo la disoccupazione che, salvo brevi intervalli di eccitazione, è associata - e, a mio parere, inevitabilmente associata - con l'individualismo capitalista d'oggi. Ma può essere possibile, mediante una corretta analisi del problema, guarire la malattia pur conservando l'efficienza e la libertà.

(John M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, 1968)